

III.

L'ODIO CONTRO IL D'ANNUNZIO.

È degna di osservazione la forte antipatia che contro la poesia moderna e contemporanea si manifesta in certi circoli, specie di burocratici della letteratura. Questa antipatia si appunta di preferenza contro colui che, presso di noi, è in prima linea nel movimento artistico, — contro Gabriele d'Annunzio; — e, a beneficio del D'Annunzio, si converte talora in astio, in livore, in odio chiuso e feroce.

O perchè? Perchè darsi tanto tormento? Io guardo da qualche tempo al curioso spettacolo e non riesco a rendermene conto. Diversità d'ideali letterarii qui non è in giuoco; altrimenti, prenderebbe forma di critica e di discussione. Motivi d'indole utilitaria, neppure; anzi si dovrebbe, in ogni caso, essere grati al D'Annunzio e agli altri poeti contemporanei, che approntano la materia per le dissertazioni e le tesi di laurea del futuro! — La sola spiegazione, che si possa addurre, è dunque, mi duole il dirlo, l'angustia mentale, che si gloria di sè stessa come di una forza o di un segno di nobiltà; la pigrizia, che rifugge dal modificare e rinnovare i già solidificati schemi intellettivi; la ripugnanza verso la vita e verso la pienezza e varietà della vita, onde molti non possono vedere una lucertola, sotto la gran ferza del dì canicolare, cangiar siepe, senza provare fastidio per quella mobilità e insieme non so quale nostalgia verso le dignitose lucertole imbalsamate, messe in mostra nelle vetrine dei gabinetti zoologici.

Tra coloro che sono gravemente affetti dalla sopradescritta forma di malattia, è il prof. D'Ovidio; il quale ne dà segni assai frequenti, che meritano di essere notati, trattandosi di malattia di natura epidemica.

Qualche anno fa, uno scolaro del D'Ovidio componeva un discorso per inaugurazione di anno universitario, che, sotto il titolo dei *Limiti delle arti* e con l'esibizione di viete idee estetiche, era una sottintesa ma continua protesta contro l'arte del D'Annunzio, non indicato mai per nome, ma continuamente preso di mira; giungendosi perfino a screditare in anticipazione la *Francesca da Rimini*, che in quel tempo non era stata ancora nè recitata nè pubblicata, ma solo annunziata! E, per l'occasione, il devoto scolaro formulava la tesi che gli studiosi serii di letteratura debbono avere in sacro orrore la letteratura contemporanea (1). — Il maestro, da sua parte, andava meditando quel suo discorso sull'*Arte per l'arte*, letto nel giugno passato all'accademia dei Lincei (2), e diffuso in molte

(1) Vedi un mio articolo sul *Marzocco* del 22 giugno 1902. Cfr. anche, a proposito di simili disposizioni mentali, *Critica*, II, 331.

(2) Vedi *Critica*, III, 327-29.

copie per cura del Ministero di pubblica istruzione nelle scuole dello stato: quasi distribuzione di tubetti di chinino di stato contro l'infezione malarica dannunziana e contro ogni manifestazione di letteratura moderna. È vero che io sarei fortemente impensierito per la pubblica igiene, se i tubetti di chinino avessero la stessa forza curativa di quel discorso accademico.

Contemporaneamente, il D'Ovidio scriveva un elogio degli Abruzzi; ed anche qui l'immagine aborrita sembra lo perseguitasse. Come parlare degli ingegni abruzzesi, senza ricordare, — giacchè stanno nell'animo di tutti, — Gabriele d'Annunzio e Francesco Paolo Michetti? Come? Eppure è molto facile: « *Io non so quasi nulla della nuova generazione* [leggi: D'Annunzio, Michetti, ecc.]; ma l'Abruzzo a me veramente noto, l'Abruzzo degli Spaventa, dei De Meis, dei Bernardi, dei De Petra, dei Masci, dei Finamore, dei Filomusi, dei Firmani e d'altri insigni, mi parve un paese, ecc. ecc. ».

Lascio di raccogliere altri aneddoti; ed aggiungo che il D'Annunzio non è il solo che venga così terribilmente messo in penitenza dal prof. D'Ovidio. Il quale, testè, in una sua conferenza intorno alla storia del *Circolo Filologico* di Napoli, — pubblicata nel *Giornale d'Italia* del 6 gennaio, — continuando nel suo uso, se la piglia, nientedimeno, con Edgardo Poe; con le cui opere certamente egli ha tanta poca dimestichezza quanto con quelle del D'Annunzio. Il D'Ovidio ricorda, infatti, che un conferenziere fece una lettura « brillante e gaia » su Edgardo Poe; e, « poiché Edgardo Poe *non si prestava ad un troppo lungo discorso* » (?), parlò anche di altri poeti. « E quindi parlò di questo [si noti il *questo* dispregiativo] Edgardo Poe, poeta *ed alcoolista ancor più che poeta...* e scherzò sull'ingordigia di liquori del Poe, e disse che la musa italiana è diversa dalla musa straniera, e preferisce piuttosto la classica fonte del Parnaso »; insomma, fece ridere tutta la sala, alle spese del Poe: caso assai malinconico, che al D'Ovidio sembra un fatto degno di ricordo e di storia, tanto che lo racconta con compiacenza nel *Giornale d'Italia*.

Naturalmente, codeste piccinerie di antipatie, di attacchi coperti, di silenzi dispettosi riescono tutti a danno, o almeno a perdita di tempo, per chi vi si lascia andare. È tentativo disperato quello di negare o di finger d'ignorare l'opera di un artista geniale, il voler distruggere con la volontà ciò che nessuna volontà produce. « Non li prende chi li vuole! »: come per l'appunto rispose Paride ad Ettore, quando udì rinfacciarsi la cetra e gli altri doni degli dei:

μή μοι δῶρ' ἔρατά πρόφραρε χρυσέης Ἀφροδίτης·
οὐ τοι ἀπόβλητ' ἔστι θεῶν ἐρικυδέα δῶρα,
θασά κεν αὐτοὶ θῶσιν, ἐκὼν δ' οὐκ ἄν τις ἔλοιτο·

B. C.